

Elogio della politica

WALTER VELTRONI

Se avessero dato retta ai sondaggi, se avessero messo al primo posto i difficili problemi di equilibrio interno ai loro paesi, forse Arafat e Rabin non avrebbero concluso il più importante atto di pace della storia del dopoguerra. Il coraggio della loro scelta restituisce alla politica il suo valore più alto. Rabin e Arafat hanno messo al primo posto il destino della loro gente, il futuro dei loro popoli, la vita e la pace degli israeliani e dei palestinesi. La politica ha mostrato così la sua possibile grandezza, la sua nobiltà. I due leader rischiano molto, perché forti sono le opposizioni irriducibili di chi non vuole la pace. Esse peseranno ancora con la potenza minacciosa di minacce disperate, disposte a tutto. Eppure la pace è andata avanti, sospinta dalla volontà politica e dalla lucida consapevolezza che ora, finiti i blocchi contrapposti, l'accordo era possibile. Chi voleva la pace doveva cogliere l'attimo e sfruttare la finestra di opportunità data dalla nuova situazione internazionale e dalla attiva iniziativa della nuova amministrazione americana. Ora, o forse mai più. Ora, sfidando i conservatori e gli estremisti. Ora, rischiando.

La politica è rischio e responsabilità, coraggio e decisione. Ci sono dei momenti, nella storia, in cui la politica deve immergersi in quelli che Berlinguer chiamava «pensiieri lunghi», capaci di dare risposte ai tempi di grande mutamento. Il pendolo della storia si sposta, segnando, di volta in volta, le «pubbliche necessità». Si succedono così fasi di prevalenza dell'individualismo e dell'agonismo sociale a tempi nei quali l'accento si sposta sulla solidarietà. Momenti di esasperazione del valore assoluto del liberismo e stagioni nelle quali si cercano le armonie possibili tra crescita e sviluppo. Infine tempi nei quali la politica esaspera la sua vocazione tattica e altri nei quali prevale la necessità di obiettivi, di disegni, di ambizioni strategiche di lungo periodo. Oggi viviamo questo momento. Il grande disordine che ci circonda e che risuona con il rumore delle bombe di Sarajevo, delle chiacchiere dei mediatori o dei lamenti dei somali uccisi da chi andava a «restituire speranza» provoca in noi un grande bisogno di ispirazione politica forte. Come se non bastassero più, anzi fossero devastanti, le furbizie, le tecniche, le spregiudicatezze imparate malamente sui libri di Machiavelli e tradotte nella forma allucinata della riduzione dell'esercizio del potere a fine ultimo.

Tutto questo vale anche per noi, per tutti noi. Il rischio, nella politica italiana, è che dopo il bombardamento della vecchia sala da ballo si torni a cercarsi, a coppie o a gruppi un po' nuovi e un po' vecchi, nel desiderio di tornare a danzare le melodie di un tempo perduto. In Italia si sono riaperte le danze. La musica ce l'ha messa una brutta legge elettorale che non ha risolto il problema centrale della vita italiana: la costituzione, con una diretta e solenne investitura popolare, di un governo stabile nelle condizioni di unire il paese e realizzare una «Politica». Dopo le prossime elezioni si dovrà fare una maggioranza ed un governo. La peculiare situazione del paese, la possibile separazione in tre aree ciascuna a rappresentanza politica unica o prevalente, renderà tutto più difficile. Non si potrà fare la maggioranza di una o due parti del paese contro un'altra. Il sistema rischia così di avviarsi, in una crisi di governabilità che può pesare sulla stessa unità nazionale. Per questo i balli sono ricominciati. Solo che molti sembrano affascinati dall'idea di tornare a svolgere la funzione di Ghino di Tacco, magari in formato bonsai. Così Bossi, l'antisistema, ritiene non improponibile una alleanza con la Dc di Ceppaloni. E viceversa. E così anche sono riprese le grandi manovre alla ricerca del centro che non c'è. Manovre politiche, certo. Ma osserverei anche, con prudente attesa, ciò che sta ridiventando, in termini di poteri, in luoghi decisivi come l'informazione, le banche, le partecipazioni statali.

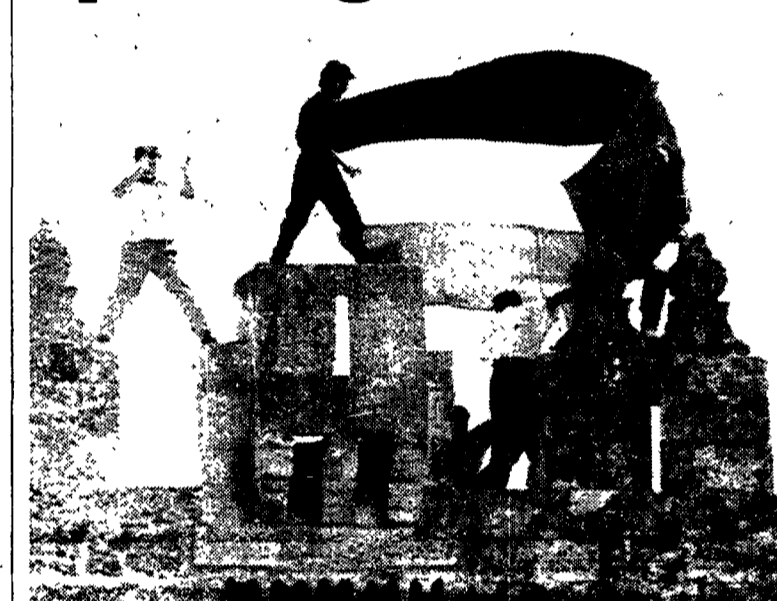
C'è da augurarsi che il nuovo «centro» non voglia nascere come il vecchio è cresciuto, anche se magari in modo più elegante e tecnocratico. Non mi scandalizzo dell'attivismo di molti nella costruzione di una formazione che ambisca ad occupare un luogo, finora più fisico che politico, della politica italiana. Sapremo più avanti se la linea di questo polo sarà quella di Lavarone o di Ceppaloni, quella del vecchio Psi o dei nuovi Popolari. Solo che non si pensi di tracciare nuove linee immaginarie, di qua la Lega e di là la sinistra, in mezzo il bene e la ragione. Non basta più. Nessuno ci crede più. Comunque vedremo, ascolteremo, discuteremo. Come vogliamo fare con Mario Segni. Il leader dei referendum ha svolto, fin qui, una funzione assai rilevante nella trasformazione del paese. I referendum sono stati un potente acceleratore della crisi del vecchio regime. Quei referendum nei quali è cresciuta la volontà e la necessità di costruire un polo progressista capace di governare l'Italia. Dall'altra parte, persino al mare, c'erano molti degli attuali esploratori del continente «centro». Dunque Segni è oggi sospeso in una contraddizione che rischia di essere lacerante. Da una parte c'è la crescita di una volontà unitaria tra i progressisti, di cui sono buona testimonianza le posizioni di Leoluca Orlando e quelle dei Verdi, le candidature insieme costruite a Roma, Genova e speriamo altrove. Cresce, cioè, la possibilità che il polo riformatore prenda forma, in una armonia tra la dimensione unitaria e il rispetto delle identità. Dall'altra parte Segni è sottoposto a critiche e pressioni perché riorni, forte della sua personalità, a rappresentare un mondo che ancora, però, non è cambiato neanche un po' da quello che Segni stesso ha lasciato per manifesta incompatibilità. La contraddizione di Segni rischia di lacerare l'Alleanza democratica che continuo a considerare una importante manifestazione della possibile evoluzione di culture verdi, laiche, liberal-socialiste, ambientaliste verso una prospettiva di polo progressista. Alleanza democratica non doveva divenire, nei fatti, il partito di Segni. Doveva essere ciò di cui la sinistra e i progressisti italiani hanno bisogno: un luogo della unità possibile e del confronto programmatico. Un luogo in cui ciascuno riponeva, all'ingresso, furbizie minoritarie e pretese egemoniche. Un luogo del formarsi della alleanza dei democratici di progresso di questo paese.

Quali che siano i dubbi e gli errori di questi mesi il problema torna lì. Lì è ancora, per fortuna di tutti, per il Pds. Che non si farà risucchiare in ipotesi di alleanze che non corrispondono all'obiettivo per il quale è nato: unire i progressisti e governare l'Italia. L'angoscia, l'inquietudine per il destino del paese rendono ogni giorno più grottesche le divisioni tra chi condivide valori e obiettivi comuni e, soprattutto, il riaprirsi del gran ballo della tattica, magari con richieste di nuovi preamboli. Ci è già capitato di scrivere che la transizione dura da troppo tempo. E ne è passato altro. Crotone e la Finanziaria, lo stato delle imprese e quello dell'occupazione, le nuove povertà e la dimaiuita competitività ci bussano forte alla porta. Mentre le stanze dei partiti, delle leghe e delle nuove formazioni tornano a polarizzarsi delle furbizie dei bei tempi andati, il paese chiede politica. Quella vera. Valori, obiettivi, programmi realizzabili. E il coraggio dei momenti difficili.

Il capo del governo a Bari parla di futuro politico: crisi economica e Mezzogiorno
Arriverà al 56% il taglio delle pensioni baby per gli statali. Abete: via l'anonimato dai bot

«Ho tenuto fuori i partiti» Ciampi difende le sue scelte

Rabin-Arafat, da Clinton per stringersi la mano



U. DE GIOVANNANGELI S. GINZBERG G. LANNUTTI ALLE PAGINE 12 e 13

«I partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali». Ciampi difende il governo («Parlamentare e politico, nonché di garanzia istituzionale») e spiega che «il senso della transizione è la ricomposizione del sistema politico». «Il Parlamento non è delegittimato: però invecchia rapidamente». «Il Mezzogiorno? saprà risollevarsi, ma per l'occupazione occorre battere l'inflazione. Non ci sono altre ricette».

FABRIZIO RONDOLINO LUIGI QUARANTA

■ Ciampi a Bari difende la manovra, il governo («Parlamentare e politico, nonché di garanzia istituzionale») e spiega che «il senso della transizione è la ricomposizione del sistema politico». Il Parlamento non è delegittimato: però invecchia rapidamente, perché «il sistema dei partiti sta subendo imponenti trasformazioni». Il voto? Decidono Scalfaro e le Camere. «I partiti la Finanziaria l'hanno letta sui giornali». Poi si sposta a Melfi e incontra Agnelli e visita gli impianti che produrranno la «Punto», ripara di economia e di occupazione. «Il Mezzogiorno» afferma - ce la può fare». Per la Confindustria la finanziaria era un atto dovuto, ma ora Abete rilancia: occorre allungare la vita del debito e togliere l'anonimato ai Bot. Nuovi dettagli sulle pensioni baby degli statali: previsti tagli sino al 56%. Intanto protestano i comuni: dopo i tagli della Finanziaria, dicono, saremo costretti ad aumentare le tasse e a tagliare i servizi.

GILDO CAMPESATO RICCARDO LIGUORI A PAGINA 3



È approdato all'Indipendente anche Arturo Gismondi, giornalista socialista in forza al Tg2. L'articolo di Gismondi (editoriale di prima pagina) non è preceduto da alcun didascalo che spieghi ai lettori se l'autore sia da considerarsi tra i giornalisti assunti alla Rai per meriti di partito, dei quali Sempredoro Bossi chiese giorni fa l'epurazione, non sa se con menzione sulla fedina penale. Va detto che il quotidiano brandito da Vittorio Feltri ha il merito di reclutare le sue firme quasi ovunque, senza pregiudizi politici, purché animate da un qualche motivo di frustrazione o iracundia. Dalla suora cattiva Irene Pivetti al pensatore Mughini, dal cospiratore fallito Edgardo Sogno al fu editore Giulio Savelli, il giornale leghista è una specie di catalogo dei conti in sospeso. Il mercato, del resto, premia la specializzazione. Si deve essere dei veri specialisti, ad esempio, per pubblicare in prima pagina la mesta istantanea della villetta (in puro stile branziano) eretta da Clemente Mastella in quel di Ceppaloni, dell'inedita «villa hollywoodiana». Mastella si è offeso: ma non immagina quanto si sono incazzati a Hollywood.

MICHELE SERRA

È l'unico modo per aiutarli, dice. Scoppia subito la polemica «Licenziate i tossicodipendenti» Proposta choc di don Benzi

■ Aiutare i tossicodipendenti licenziandoli. L'idea, è di don Oreste Benzi che ha lanciato un appello ai datori di lavoro: «Le fabbriche devono licenziare i tossicodipendenti fino a quando non sia certificato il loro pieno recupero». Perdere il lavoro sarebbe terapeutico: «Per costringerli a smettere bisogna fare terra bruciata». Don Mazzi: «È vero il contrario». Marco Taradash: «Fesserie clericali».

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ ROMA. Aiutiamo chi si droga cacciandolo dal posto di lavoro. Don Oreste Benzi, fondatore dell'associazione Papa Giovanni XXIII, ieri ha lanciato un appello choc: «Le fabbriche dovrebbero licenziare i tossicodipendenti non appena si accorgono della loro condizione. In questo modo li aiuterebbero veramente». Ma perdere il lavoro non significherebbe sprofondare in una disperazione ancora più nera? «Appunto - continua don Benzi - il tossicodipendente hecca a venire fuori soltanto quando sente che la sua condizione gli è diventata insopportabile. Allora, solo allora, chiede aiuto. Per questo dobbiamo fare terra bruciata intorno a lui... Un appello destinato a scatenare polemiche. È ironico Marco Taradash: «Fesserie, fesserie clericali. Così la solidarietà diventa una forma di sadismo civile». Scuote il capo anche don Antonio Mazzi, fondatore della comunità Exodus e prossimo conduttore di «Domenica In»: «Ma quali licenziamenti. Serve una maggiore collaborazione e sensibilità da parte del mondo del lavoro».

GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 10

INTERVISTA

Ruffolo
Disegni neocentristi



A. LEISS A PAG. 5

L'ARTICOLO

Pasquino
I giornali e i falsi



G. MECUCCI A PAG. 19

INTERVISTA

Einaudi
Le mie letture

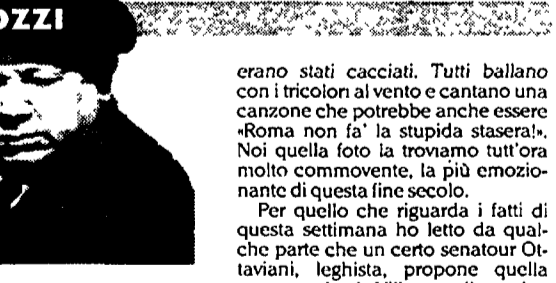


G. MECUCCI A PAG. 19

LA FERRASUCRA... L'OPERA DI... PANTOZZI

Il millennio dei barbari e della speranza

Provate ad immaginare che cosa nel 3093 i compact video di platinio, in dotazione ai terminali delle scuole di primo livello (e quelle che sfornano laureati di 8 anni) racconteranno con voci mentali agli alunni di storia chiusi nei loro loculi di quest'epoca che si sta ufficialmente per chiudere con la fine del secolo. Ecco un frammento del capitolo sul XX secolo. L'intero pianeta in quell'epoca lontana è caduto nuovamente in mano alle barbarie. Dopo duemila anni di pace romana e la grandezza creativa della grande civiltà italiana del Rinascimento e il grande Ottocento tedesco, si è arrivati a quel grande disastro del XX secolo. Il 1900 è cominciato con una grande massa: la prima grande guerra civile europea. Per la conquista del potere mondiale le grandi potenze occidentali capeggiate da una parte dall'Inghilterra e dall'altra dalla Germania, si sono confrontate in un massacro senza precedenti nella storia del pianeta: 100 milioni di morti. Dopo l'Europa ha visto uno dei fenomeni più sanguinari e orrendi di tutti i tempi: lo stalinismo. E insieme il fascismo e il nazismo con il massacro di sei milioni di ebrei. Questi orrori erano organizzati scientificamente in appositi campi di stermi-



nio con una pignoleria assolutamente teutonica. Poi la seconda grande guerra civile europea che questa volta ha coinvolto anche il mondo intero perché come contendente si è aggiunta una grande nuova potenza egemonica il Giappone che cercava di conquistare tutta l'Asia. Il tutto è finito con 200 milioni di morti e due bombe atomiche sul Giappone. In Italia poi, il paese delle mistiche madonne di Duccio di Boninsegna e di Simone Martini negli anni 80 e 90 sorse un fenomeno che definire unico nella storia è poco. Una banda a delinquere alleata con la famigerata mafia e la camorra fortunatamente scomparse da mille anni scomparsa, ha preso il potere completo del paese e mascherata da democrazia ha rubato tutto! Solo alla fine di questo secolo sciagura-

LA FERRASUCRA... L'OPERA DI... PANTOZZI

L'avvocato di Andreotti allarma Caselli: le bugie possono ucciderci



GIAMPAOLO TUCCI A PAGINA 10

Kieslowski e Altman si dividono il Leone d'oro

ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA Tutto come previsto per la conquista del Leone d'oro alla cinquantesima Mostra di Venezia. Krzysztof Kieslowski con *Riu*, e Robert Altman con *Short Cuts* si sono aggiudicati il Leone d'oro ex-aequo. Fabrizio Bentivoglio e Juliette Binoche il premio per le migliori interpretazioni. Premi anche per Marcello Mastroianni e Anna Bonaiuto. Giallo alla serata conclusiva. È stato censurato lo «special» di Piero Chiambretti con inserti imbarazzanti sull'ex direttore generale della Rai Pasquarrelli e sull'ex Ministro De Michelis? Nella prima versione c'erano, ma poi non sono andati in onda.

Ogni lunedì in edicola
Il Maigret di Saimon
Domani 13 settembre
Una confidenza di Maigret
L'Unità + libro
Lire 2.500

ALLE PAGINE 20 e 21